Con Anurādha

Anurādha Sutta (SN 22:86)

In un'occasione il Beato dimorava a Vesālī, nella Grande Foresta, nella Sala dal Tetto a Pinnacolo. In quel tempo il venerabile Anurādha dimorava non lontano dal Beato, in una capanna nella foresta. Allora molti asceti erranti di altre sette si recarono dal venerabile Anurādha; giunti da lui, scambiarono saluti cordiali con il venerabile Anurādha. Dopo aver scambiato parole di saluto cordiali e memorabili, si sedettero da un lato. Seduti da un lato, quegli asceti erranti dissero al venerabile Anurādha:

«Amico Anurādha, quel Tathāgata, la persona eccelsa, la persona suprema, che ha raggiunto il conseguimento supremo: il Tathāgata, descrivendolo, lo descrive in queste quattro posizioni: "Il Tathāgata esiste dopo la morte", oppure "Il Tathāgata non esiste dopo la morte", oppure "Il Tathāgata esiste e non esiste dopo la morte", oppure "Il Tathāgata né esiste né non esiste dopo la morte"?»

Detto questo, il venerabile Anurādha disse a quegli asceti erranti:

«Amici, quel Tathāgata, la persona eccelsa, la persona suprema, che ha raggiunto il conseguimento supremo: il Tathāgata, descrivendolo, lo descrive al di fuori di queste quattro posizioni: "Il Tathāgata esiste dopo la morte", oppure "Il Tathāgata non esiste dopo la morte", oppure "Il Tathāgata esiste e non esiste dopo la morte", oppure "Il Tathāgata né esiste né non esiste dopo la morte"». Detto questo, quegli asceti erranti dissero al venerabile Anurādha:

«Questo monaco dev'essere un nuovo arrivato, da poco entrato nella vita monastica; oppure un anziano stolto e inesperto».

Allora quegli asceti erranti, dopo aver apostrofato il venerabile Anurādha come un nuovo arrivato e come uno stolto, si alzarono dai loro seggi e se ne andarono.

Poco dopo che quegli asceti erranti se ne furono andati, al venerabile Anurādha venne da pensare:

«Se quegli asceti erranti mi facessero un'ulteriore domanda, come dovrei rispondere per esprimere ciò che il Beato ha detto, senza calunniare il Beato con ciò che non è vero, e per spiegare in modo conforme al Dharma, così che nessuna tesi né obiezione, conforme al Dharma, possa fornire un motivo di biasimo?»

Allora il venerabile Anurādha si recò dal Beato; giunto da lui, lo salutò rispettosamente e si sedette da un lato. Seduto da un lato, il venerabile Anurādha disse al Beato:

«Qui, Signore, io dimoro non lontano dal Beato, in una capanna nella foresta. Allora, Signore, molti asceti erranti di altre sette si recarono da me e scambiarono saluti cordiali con me. Dopo aver scambiato parole di saluto cordiali e memorabili, si sedettero da un lato. Seduti da un lato, mi dissero: "Amico Anurādha, quel Tathāgata, la persona eccelsa, la persona suprema, che ha raggiunto il conseguimento supremo: il Tathāgata, descrivendolo, lo descrive in queste quattro posizioni: 'Il Tathāgata esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata non esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata esiste e non esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata né esiste né non esiste dopo la morte'?"

«Interrogato così, Signore, dissi a quegli asceti erranti: "Amici, quel Tathāgata, la persona eccelsa, la persona suprema, che ha raggiunto il conseguimento supremo: il Tathāgata, descrivendolo, lo descrive al di fuori di queste quattro posizioni: 'Il Tathāgata esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata non esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata esiste e non esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata né esiste né non esiste dopo la morte'". Detto questo, Signore, quegli asceti erranti mi dissero: "Questo monaco dev'essere un nuovo arrivato, da poco entrato nella vita monastica; oppure un anziano stolto e inesperto". Allora, Signore, quegli asceti erranti, dopo avermi apostrofato come un nuovo arrivato e come uno stolto, si alzarono dai loro seggi e se ne andarono.

«A me, Signore, poco dopo che quegli asceti erranti se ne furono andati, venne da pensare: "Se quegli asceti erranti mi facessero un'ulteriore domanda, come dovrei rispondere per esprimere ciò che il Beato ha detto, senza calunniare il Beato con ciò che non è vero, e per spiegare in modo conforme al Dharma, così che nessuna tesi né obiezione, conforme al Dharma, possa fornire un motivo di biasimo?"».

«Che ne pensi, Anurādha: la forma è permanente o impermanente?»

«Impermanente, Signore».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, Signore».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, Signore».

«Che ne pensi, Anurādha: la sensazione è permanente o impermanente?»

«Impermanente, Signore».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, Signore».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, Signore».

«Che ne pensi, Anurādha: la percezione è permanente o impermanente?»

«Impermanente, Signore».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, Signore».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, Signore».

«Che ne pensi, Anurādha: le formazioni mentali sono permanenti o impermanenti?»

«Impermanenti, Signore».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, Signore».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, Signore».

«Che ne pensi, Anurādha: la coscienza è permanente o impermanente?»

«Impermanente, Signore».

«E ciò che è impermanente è sofferenza o felicità?»

«Sofferenza, Signore».

«E ciò che è impermanente, sofferenza, soggetto a mutamento, è adatto considerarlo così: "Questo è mio, questo io sono, questo è il mio sé"?»

«No, Signore».

«Perciò, Anurādha, qualunque forma, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni forma va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque sensazione, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni sensazione va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque percezione, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni percezione va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque formazione mentale, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni formazione mentale va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Qualunque coscienza, sia passata, futura o presente, interna o esterna, grossolana o sottile, inferiore o eccellente, lontana o vicina: ogni coscienza va vista con retta saggezza così com'è realmente: "Questo non è mio, questo io non sono, questo non è il mio sé".

«Vedendo così, Anurādha, il nobile discepolo istruito si distacca dalla forma, si distacca dalla sensazione, si distacca dalla percezione, si distacca dalle formazioni mentali, si distacca dalla coscienza. Distaccandosi, si libera dalla passione; per il distacco dalla passione vi è la liberazione. Quando è liberato, sorge la conoscenza: "Sono liberato". Egli comprende: "La nascita è esaurita, la vita santa è stata vissuta, ciò che doveva essere fatto è stato fatto, non vi è più nulla per questo stato di esistenza"».

«Che ne pensi, Anurādha: consideri la forma come il Tathāgata?»

«Certo che no, Signore».
«Consideri la sensazione come il Tathāgata?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri la percezione come il Tathāgata?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri le formazioni mentali come il Tathāgata?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri la coscienza come il Tathāgata?»
«Certo che no, Signore».
«Che ne pensi, Anurādha: consideri il Tathāgata nella forma?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della forma?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata nella sensazione?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della sensazione?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata nella percezione?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della percezione?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata nelle formazioni mentali?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata al di fuori delle formazioni mentali?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata nella coscienza?»
«Certo che no, Signore».
«Consideri il Tathāgata al di fuori della coscienza?»
«Certo che no, Signore».

«Che ne pensi, Anurādha: consideri come il Tathāgata la forma, la sensazione, la percezione, le formazioni mentali e la coscienza, tutte insieme?»

«Certo che no, Signore».

«Che ne pensi, Anurādha: consideri il Tathāgata come ciò che è privo di forma, privo di sensazione, privo di percezione, privo di formazioni mentali, privo di coscienza?»

«Certo che no, Signore».

«Ora, Anurādha, poiché già in questa stessa vita il Tathāgata non è ritrovabile da te in verità e in modo saldo, è appropriata quella tua dichiarazione: "Amici, quel Tathāgata, la persona eccelsa, la persona suprema, che ha raggiunto il conseguimento supremo: il Tathāgata, descrivendolo, lo descrive al di fuori di queste quattro posizioni: 'Il Tathāgata esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata non esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata esiste e non esiste dopo la morte', oppure 'Il Tathāgata né esiste né non esiste dopo la morte'"?»

«Certo che no, Signore».

«Bene, bene, Anurādha. Sia in passato sia ora, Anurādha, io descrivo la sofferenza e la cessazione della sofferenza».

Glossario

anitya Impermanenza; caratteristica di tutti i fenomeni condizionati, uno dei Tre Segni dell'Esistenza.

ārya In sanscrito, "nobile" o "superiore". Termine adottato dai buddhisti dalla cultura indiana precedente per riferirsi ai santi e usato in senso tecnico per indicare una persona che ha percepito direttamente la realtà ed è divenuta un "nobile". Nella struttura quaternaria dei sentieri delle scuole principali, un ārya è una persona che ha raggiunto almeno il primo livello di santità, quello dell'entrante-nella-corrente (*srotaāpanna*), o superiore. Nel sistema dei cinque sentieri, un ārya è colui che ha raggiunto almeno il sentiero della visione (*darśanamārga*), o superiore.

ātman In sanscrito, "sé" o "io", con una gamma di significati simile a quella che i termini possiedono in italiano, ma usato in particolare per indicare un sostrato duraturo dell'essere che è l'agente delle azioni, il possessore di mente e corpo (*nāmarūpa*) e che passa da una vita all'altra.

bhagavat In sanscrito e pāli, letteralmente "dotato di fortuna"; uno degli epiteti standard di un buddha, comunemente reso in italiano come "Beato", "Benedetto" o semplicemente "Signore". Il termine significa "che possiede fortuna", "prospero" e, per estensione, "glorioso", "venerabile", "divino".

bhikṣu In sanscrito significa letteralmente "mendicante"; un religioso maschio che vive di elemosine, comunemente tradotto come "monaco". Le controparti femminili dei *bhikṣu* sono le *bhikṣuṇī* (monache). Il termine deriva dalla radice sanscrita *bhikṣ*, che significa "elemosinare". La traduzione tibetana rende il senso di "mendicante virtuoso", mentre il cinese ne offre una traslitterazione.

brahmacarya In sanscrito, letteralmente "stile di vita santo" o "vita religiosa"; un termine usato più tipicamente nel senso di "castità", ossia uno stile di vita religioso basato sulla rinuncia e sulla castità, e per estensione i monaci e gli asceti che seguono tale stile di vita. All'interno della tradizione brahmanica, brahmacarya si riferisce agli studenti non sposati dei Veda, ma il termine fu adottato dai buddhisti per riferirsi più ampiamente allo stile di vita celibe del mendicante religioso. Cfr. *pārājika*.

catuṣkoṭi In sanscrito, "quattro antinomie" o "quattro alternative"; una forma dialettica di argomentazione usata nella filosofia buddhista per classificare insiemi di proposizioni specifiche, ossia: (1) A, (2) B, (3) sia A sia B, (4) né A né B; oppure: (1) A, (2) non A, (3) sia A sia non A, (4) né A né non A. Per esempio, si può dire che qualcosa (1) esiste, (2) non esiste, (3) esiste e non esiste, (4) né esiste né non esiste. Oppure: (1) tutto è uno, (2) tutto è molteplice, (3) tutto è sia uno sia molteplice, (4) tutto non è né uno né molteplice.

dharma In sanscrito, "fattore" o "elemento"; termine polisemico di ampia portata nel buddhismo e quindi notoriamente difficile da tradurre, come riconoscono già le fonti tradizionali: nella letteratura se ne registrano fino a dieci accezioni. Il termine

dharma deriva dalla radice sanscrita √dhṛ, "sostenere", "mantenere". Nella letteratura vedica *dharma* indica spesso il sacrificio che mantiene l'ordine del cosmo. I re in India lo usarono per le politiche dei loro regni. Nell'induismo esiste un importante genere di testi, i *dharmaśāstra*, "trattati sul *dharma*", che definiscono l'ordine sociale e i doveri dei suoi membri, in relazione a casta, genere e stadio di vita. Sulla base di questa accezione, molti primi traduttori europei resero *dharma* con "legge", lo stesso senso espresso dalla traduzione cinese *fa* ("legge").

duḥkha In sanscrito e pāli, "sofferenza," "dolore," "insoddisfazione." È uno dei tre segni dell'esistenza (*trilakṣaṇa*) e la prima delle *quattro nobili verità*.

nirodha In sanscrito e in pāli significa "cessazione", "estinzione" o "soppressione", e si riferisce in particolare all'estinzione di una specifica afflizione (*kleśa*) o di un insieme di afflizioni. Poiché il *nirvāṇa* è la cessazione di ogni azione (*karman*) e di ogni afflizione, esso costituisce una forma di nirodha. La "verità della cessazione", o *nirodhasatya*, è la terza delle *quattro nobili verità* enunciate dal Buddha nel suo primo sermone, la "Messa in moto della Ruota del Dharma" (*dhammacakkappavattanasutta*; *dharmacakrapravartanasūtra*). Poiché il nirodha è un'assenza e quindi non muta di momento in momento, talvolta viene classificato come un fattore permanente (*nityadharma*).

parivrājaka In sanscrito, «errante» o «recluso»; un asceta errante nell'India antica. Il termine è talvolta usato per i monaci e le monache buddhisti, ma più comunemente indica i «mendicanti» non buddhisti, uomini e donne (S. parivrājikā, P. paribbājikā), di varie affiliazioni, in particolare quelli associati ai diversi gruppi śramaṇa. Un catalogo delle loro visioni e pratiche, e la loro condanna da parte del Buddha, compare nel Brahmajālasutta. Diversi tra i più eminenti discepoli del Buddha, tra cui Śāriputra e Mahāmaudgalyāyana, erano in origine parivrājaka prima di lasciare i loro maestri per unirsi al saṃgha buddhista. Secondo il Vinaya pāli, ai monaci e alle monache buddhisti non è permesso offrire servizi, cibo o vesti ai mendicanti di altre sette: farlo costituisce un'infrazione pācittiya (S. pāyattika).

rūpa In sanscrito e pāli, "corpo", "forma" o "materialità"; ciò che ha forma ed è composto di materia. Il termine ha due principali denotazioni dottrinali.

saṃjñā In sanscrito, "percezione", "discriminazione" o "identificazione (concettuale)". Il termine possiede sia connotazioni positive sia negative. Come uno dei cinque fattori onnipresenti (*sarvatraga*) nelle classificazioni dei concomitanti mentali (*caitta*, pāli: *cetasika*) nella scuola *vaibhasika* dell'*sarvastivada* abhidharma e nella scuola *yogacara*, *saṃjñā* può essere resa al meglio come "discriminazione", riferendosi alla funzione mentale che differenzia e identifica gli oggetti attraverso l'apprensione delle loro qualità specifiche.

saṃskāra In sanscrito, termine polisemico variamente tradotto come "formazione", "volizione", "azione volitiva", "condizionato", "fattori condizionanti". Nel suo uso più passivo (vedi *samskrta*, pāli: saṅkhata), *saṃskāra* si riferisce a tutto ciò che è formato, condizionato o portato all'esistenza. In questa accezione antica, il termine designa tutte le cose e le persone sorte in dipendenza da cause e condizioni. È in questo senso che il Buddha affermò: "tutti i fenomeni condizionati (saṃskāra) sono impermanenti" (anityah sarvasaṃskārah), il primo dei quattro criteri che "sigillano" una visione come autenticamente buddhista (vedi *caturnimitta*).

śrāvaka In sanscrito, letteralmente «ascoltatore»; cioè un «discepolo» diretto del Buddha che «ascoltava» i suoi insegnamenti.

tathāgata In sanscrito e pāli, letteralmente "colui che è così venuto / così andato", ed è generalmente reso come "il Così-Andato". Insieme a *bhagavat*, *tathāgata* è uno degli epiteti più comuni del Buddha ed è il termine che il Buddha utilizza frequentemente nei *sūtra* per riferirsi sia a se stesso sia ai Buddha del passato. Il composto sanscrito può essere interpretato sia come "colui che è così andato" (tathā + gata) sia come "colui che è così venuto" (tathā + āgata), e questa ambiguità ha dato luogo a traduzioni differenti nelle varie lingue.

tīrthika In sanscrito, letteralmente «costruttore di guadi»; nei testi buddhisti indica in particolare un «aderente di una religione non buddhista», spesso reso con «eretico».

vairāgya In sanscrito, "distacco [dal mondo]"; un passo importante nel processo soteriologico che conduce al *nirvāṇa*. Nell'*Abhidharmamahāvibhāṣā*, si dice che vairāgya corrisponda alla "assenza di aviditià" (S. *alobha*; C. wutan), una delle tre facoltà salutari (trīṇi kuśalamūlāni, cfr. *kuśalamūla*), insieme a "assenza di rabbia" (S. apratigha; C. wuchen) e "non-illusione" (S. amoha; C. wuchi).

Vaiśālī Città situata a circa quaranta chilometri a nord-ovest dell'odierna Patna, nello stato del Bihar, in India. Durante la vita del Buddha, era la capitale dei Licchavi, che facevano parte della repubblica dei Vṛji. Il Buddha visitò la città per la prima volta nel quinto anno dopo la sua illuminazione e trascorse l'ultimo ritiro delle piogge (*varṣā*) nei dintorni di Vaiśālī.

vedanā In sanscrito e pāli, "sensazione" o "sensazione percettiva"; le sensazioni fisiche o mentali che accompagnano tutti i momenti della coscienza sensoriale. Le sensazioni sono sempre intese come appartenenti a uno di tre tipi: piacevoli, dolorose o neutre (lett. "né piacevoli né spiacevoli").

vijñāna In sanscrito significa "coscienza". Il termine indica in senso tecnico i sei tipi di coscienza sensoriale: la coscienza visiva (occhio), uditiva (orecchio), olfattiva (naso), gustativa (lingua), tattile (corpo) e la coscienza mentale. Queste sei forme di coscienza costituiscono le principali fonti di consapevolezza dei fenomeni (*dharma*) dell'universo osservabile.

vimokṣa In sanscrito, "liberazione" o "emancipazione"; lo stato di libertà dalla rinascita, raggiunto attraverso i sentieri (*mārga*) dello *śrāvaka*, del *pratyekabuddha* o del *bodhisattva*.